Perché amo l'antropologia (che è una visione del mondo), comunque

Cristina Balma-Tivola

Mi preparo un'insalata 'esotica', ovvero un qualcosa da mangiare che viene spacciato come tale in Italia e nel mondo occidentale: basta aggiungere ananas, cocco, mango o papaya a ciò che si sta cucinando all'occidentale e in automatico quello diventa 'esotico'. Io ho scelto l'ananas: ci metto insalata verde, pomodori, cipolla cruda, mais (altra roba 'esotica'?), pollo tagliato a cubetti (e fatto soffriggere con olio e limone) e infine, appunto, ananas. Mi preparo un maxi-bicchiere di acqua, ghiaccio e sciroppo di latte di mandorle. Penso al mio stomaco che magari anche lui pensa, e poi alza gli occhi al cielo e dice "oh, Madonna, pure stasera mi butta giù di nuovo roba dolciastra e roba salata insieme", e sospira con rassegnazione.
Collego il pc all'alimentazione e alle casse dello stereo, la chiavetta già inserita, e sistemata comoda attacco la visione su YouTube di *Cannibal Tours* di Dennis O'Rourke ringraziando il bravo ragazzo perseguibile penalmente che l'ha caricato.

E sin dall'inizio del film, io rido. Rido perché vedo messe su uno schermo le ragioni stesse per cui l'antropologia è la mia scelta di vita, ciò che le dà senso, e quindi la ragione per cui non la lascerò mai: perché è troppo divertente, appassionante, curioso assistere alla parata dell'umanità in tutte le sue declinazioni collettive e individuali, in tutti i suoi 'colori' (di pelle, di abiti, di sonorità, di movimenti) e vedere come si dibatte da secoli nell'elaborazione di strategie per dare un qualche senso all'esistenza ("I believe in man. Whatever his mistakes, man has for thousands of years past been working to undo the botched job your God has made" – diceva Emma Goldman).
E' come osservare un criceto in gabbia – la gabbia dell'esistenza stessa – e vedere quello che s'inventa a seconda dei pezzetti che gli metti dentro: una ruota, del potenziale mangime, una fetta di mela. Che nel mondo degli umani diventano un fiume, una montagna, dei frutti e degli animali.
E infatti ti definiscono uno 'scienziato sociale' – e che cosa è questo se non uno che guarda gli altri esseri umani come fossero criceti?

Bella parola pomposa e altisonante "antropologo", vero? Che soddisfazione poter rispondere, quando qualcuno ti domanda "che lavoro *fai*?", "io *sono* antropologo!", e con questo indicare che quello non è solo un mestiere che *fai*, ma un modo in cui tu *sei* – anzi "il" modo in cui tu sei.
Perché l'antropologia, quando ti entra dentro, ti fotte la mente, e quindi a quel punto meglio dichiararsi eccentrico – 'fuori dal centro' – rispetto al pensare e all'agire della massa. Più snob farlo diventare un segno di distinzione e magari pure di superiorità. Quella di colui *la cui missione di vita è conoscere e comprendere gli altri esseri umani, e il perché agiscano in un certo modo*.

Eggià, noi antropologi pisciamo corto...

E quindi io rido. Rido perché penso ai 'maestri' (teoricamente) con i quali tu, povero studentello ignorante e volenteroso, ti confronti all'inizio della carriera, o ai colleghi altezzosi che ti massacrano col *refrain* dell'andare sul campo, dell'andare *altrove*, dell'*immergerti* in un'altra cultura, del sopportare *fatiche* fisiche e psichiche immani, mettendo a *repentaglio* te stesso, la tua salute, il tuo equilibrio, la tua medesima *possibilità di sopravvivenza*, come *condicio sine qua non* poterti dichiarare antropologo.

Ah sì? Queste sarebbero le sfide dell'antropologia? Ve ne dico una io, và: provate a dedicarvi alla ricerca, magari tra immigrati che vi guardano giustamente con profondo sospetto, mentre voi stessi fate almeno tre-quattro altri lavori (in nero, a progetto, a fatture saldate con ritardi immani andando per vie legali) perché non siete stati raccomandati o vi siete proprio intenzionalmente sottratti al sistema perverso del nepotismo accademico, mentre assistete un parente infermo e mentre combattete problemi di salute che non sapete come gestire sia per ragioni

---

[pubblicato originariamente l'1 settembre 2013 in http://cbalmativola.blogspot.com]

economiche che per concreta logistica, visto che correte tra vari lavori, ricerca, junk food e cure raffazzonate della sanità italiana.
Ecco, allora quando mi dite dell'andare altrove io rido. Perché i 'riti di iniziazione' alla professione antropologica intesi in questi termini sono 'rubbish' – come mi disse un onesto antropologo australiano anni orsono: immondizia.
E pure il fare antropologia in questi contesti dell'altrove può esserlo. Perché “l'antropologia si fa dove ce n'è bisogno nel momento in cui ce n'è bisogno” – disse quell'antropologo.

Che noi antropologi oltre a pisciare corto ce la tiriamo pure un po' sulle nostre potenzialità, eh?

E fare antropologia dove ce n'è bisogno nel momento in cui ce n'è bisogno significa farla quando gente con teste diverse deve trovare i modi di vivere insieme, possibilmente ascoltandosi, chiarendosi, mettendosi nei panni gli uni degli altri e cercando di *non farsi reciprocamente troppo male*. Perché altro che se vengono fuori i conflitti, e altro che se è difficile convivere: trovare i modi per stare insieme tra teste diverse è un miracolo!
Pensiamo solo alla nostra vita privata: quanti di noi sono single, separati, divorziati? Non dovremmo aver imparato qualcosa già dalle relazioni a due su quanto sia difficile la convivenza tra teste diverse? Figuriamoci quando i numeri dei conviventi sullo stesso territorio sono migliaia, o milioni! Il convivere – il condividere un territorio, risorse materiali o simboliche – non è una sciocchezzuola, una banalità: è un miracolo, e un impegno faticosissimo e costante!

E allora, secondo me, gli antropologi dovrebbero stare lì e cercare di facilitare la riuscita del miracolo, ascoltando e mediando – al fine della sopravvivenza propria e altrui – le ragioni dell'uno e dell'altro. Prendendosi cura dell'umanità. Come uomini-medicina, come sciamani, come trickster, come alla fine teatranti, ingannatori, cantastorie nel senso di gente che racconta delle storie – delle cose reali pur se sembrano invenzioni.
Compiere rituali, salmodiare, allestire scenografie fingendo che siano per gli dei quando sono per i loro simili – gli umani. Messe in scena che convincano questi ultimi che lo spettacolo è realtà. E che staranno meglio se l'attueranno anche loro nella loro vita quotidiana. E, di fatto, non sono quelli che agiscono così tra gli antropologi nostri predecessori quelli che più amiamo e cui più ci ispiriamo?

Noi antropologi pisciamo davvero corto...

Ché poi forse questo non ha comunque più senso, perché l'antropologia poteva essere ciò una volta, ma ora potenzialmente siamo tutti in qualche modo 'antropologi' – basta una buona dose di riflessività e di interesse a non foderarsi gli occhi di salame rispetto a ciò che viviamo nella vita quotidiana, ai rapporti che stringiamo con gli altri esseri umani, con il nostro stesso vicino di pianerottolo che abitando dirimpetto a me ha già un'altra visione del mondo perché la sua finestra dà sì sulla medesima via, ma da un altro angolo.

E allora siamo *sopravvivenze* che ancora cercano di farsi pagare la propria professionalità – fatta di letture, di metodi e tecniche, di ricerche in prima persona su tutto ciò che riescono a comprendere dell'umanità – rendendosi poi visibili e retribuibili come scrittori e letterati, come giornalisti e reporter, come artisti della parola, del gesto, dell'immagine.

Sopravvivenze in forma di *idealisti* e *attivisti*, perché vogliamo ancora in qualche maniera mettere al servizio dell'altrui e della nostra stessa esistenza ciò che l'intera storia dell'antropologia ci ha dato (o causato), ovvero una 'sensibilità particolare' – quella della riflessività ingenua, stupefatta e magari pure un po' scema di un bambino di cinque anni che chiede continuamente “perché?”.
Che non solo hanno amor proprio, ma sono dei veri e propri *egoisti* perché usano gli altri (sebbene talvolta in modi che non per forza li cannibalizzano esageratamente: magari dando loro solo un piccolo morso) per stare bene loro.

[pubblicato originariamente l'1 settembre 2013 in http://cbalmativola.blogspot.com]

Bulimici di vita perché curiosi innati, che ancora si vogliono far incantare dalla parata dell'umanità, come unica soluzione che hanno individuato all'irrequietezza di cui diceva Bruce Chatwin.
Che infine *stanno cercando in tutti i modi di non avere un lavoro* (ché "lavorare stanca" e quindi vogliono fare qualsiasi cosa che sia "sempre meglio che lavorare"), *ma di venire pagati lo stesso per ciò che fanno e per le alte missioni civili e umane* (sono ironica, eh?) *cui ritengono d'essere stati chiamati*: e meno 'lavoro' e più 'scelta di vita' di quanto sia l'antropologia, io non riesco a immaginare.
Già, stiamo continuando a pisciare corto, eh?...

E io rido di me, perché tutte queste amare consapevolezze le ho presenti davanti agli occhi in ogni istante, e me le vivo con follia, allegria e autoironia: mangio fasulle insalate esotiche, sono esperta di ogni bevanda *wannaby* etnica del pianeta, danzo a piedi nudi in mezzo agli zingari, ai matti, ai deformi, ai drogati e ai precari perché uno po' sono già tutto questo anche io – oggigiorno, così è – poi per capire cosa si prova e infine perché fa tanto *bohémienne*, mescolo Jack Kerouac, Werner Herzog, Oscar Wilde, Bronislaw Malinowski, Takeshi Kitano, Iggy Pop, Aruki Murakami e tutte le ispirazioni sacre e profane all'accademia ché così mi sento *snob* e *freak*, ma pure *pop* e di certo *trasparente e autentica*.

E sono terrorizzata dal pensiero che mi si possa 'comprare' tutto questo dandomi una retribuzione in cambio del mio lavoro, perché ho il terrore di mercificare chi sono e la mia stessa vita. Altro che prostituzione, sarebbe! Ecco: fatemi donazioni a fondo perduto piuttosto, un po' come per i 'tesori nazionali viventi' giapponesi, che vengono sovvenzionati per il fatto stesso d'esistere...

Ahem, questa era troppo?...
Poco male: gli antropologi – non si fosse notato – sono i più seri dei cialtroni e pensano ancora di farla più lunga e più lontana degli altri. Ché quando permetti a tale prospettiva che ti entri dentro con le sue domande da bambino di cinque anni e le interpretazioni relative, davvero ti devasta il tuo stesso modo di essere e di pensare e ti porta a crederti un profeta, un veggente, un anticipatore, un saggio che aiuta l'umanità intera a comprendersi reciprocamente, a convivere gioiosamente tra teste diverse, a sopravvivere e addirittura a vivere bene, felici, pieni di senso.

Cioè, l'antropologia è quella cosa che alla fine ti fa sentire una persona che – se le gira – parla pure con gli dei. Come potresti pensare di rinunciarvi, o che un giorno non proverai più questo sentire che – da quando ti è entrato dentro – ti ha cambiato per sempre, ovunque tu sia, qualsiasi cosa tu faccia?

PS. Da ricercatrice seria qual sono, vi rendo edotti che il contesto in cui s'è prodotto il presente delirio è quello di varie mattinate tra il 18/08 e l'1/09/2013, tra Torino (Italia) e Barcellona (Spagna) post ri-visione di *Cannibal Tours* di Dennis O'Rourke e di *Dead Man* di Jim Jarmush. Inoltre ho terminato da poco la lettura di *Lotta di classe* e di *Io cammino in fila indiana* del 'collega' Ascanio Celestini, che adoro come intellettuale e come anarchico. Vi informo anche che sono sotto cortisone, che potrebbe alterare le mie già precarie condizioni psichiche. E che fa caldo, ma non tanto da darmi troppo in testa. Anche perché la mia testa non è situabile al momento in un luogo concreto e pure il mio corpo non sa più dove vuole stare.

PS2. Grazie ai colleghi Giulia Capotorto, Moreno Tiziani, Alessandra Guigoni, Brunella Saccone per le loro osservazioni sulla prima bozza del presente delirio.

[pubblicato originariamente l'1 settembre 2013 in http://cbalmativola.blogspot.com]